

Noemi Crain Merz

UGUAGLIANZA!



L'illusione della parità

Donne e questione femminile
in Giustizia e libertà
e nel Partito d'azione

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Collana
dell'Istituto piemontese
per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
"Giorgio Agosti"

Nella collana dell'Istituto la sezione «Studi e documenti» raccoglie saggi critici e contributi storiografici prodotti nell'ambito dell'attività scientifica dell'Istituto. Si tratta di ricerche direttamente promosse dall'Istituto stesso e condotte sotto la guida del suo Comitato scientifico, o di atti di convegni di cui l'Istituto è stato ispiratore e coordinatore.

La sezione «Testimonianze» apre uno spazio alla memoria e alla riflessione sulla esperienza vissuta, offrendo testi più agili, con un apparato di note ridotto, rivolti a un pubblico più vasto e differenziato.

La collana «Testimoni della libertà» pubblica gli studi selezionati nel seminario nazionale annuale "Giellismo e Azionismo. Cantieri aperti".
Essa è sostenuta dalla Fondazione Avv. Faustino Dalmazzo, Torino.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Noemi Crain Merz

L'illusione della parità

Donne e questione femminile
in Giustizia e libertà
e nel Partito d'azione

FrancoAngeli

Questo volume è stato realizzato grazie al sostegno della Fondazione Avvocato Faustino Dalmazzo di Torino e con il contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Traduzione dal tedesco di Elisa Leonzio

I lettori che vogliono informarsi sulle pubblicazioni e le attività dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" possono consultare il sito: www.istoreto.it. Le collezioni archivistiche e bibliotecarie dell'Istituto sono on line e i cataloghi si trovano ai seguenti indirizzi:

catalogo archivio: <http://metarchivi.istoreto.it>

catalogo biblioteca: <http://www.istoreto.erasmo.it>

banche dati: <http://intranet.istoreto.it>

Per ogni altra informazione:

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti"

Via del Carmine, 13 – 10122 Torino

Tel.: 011 4380090

Fax: 011 4360469

email: info@istoreto.it

In copertina: Frontespizio della rivista «Uguaglianza!»

(conservata presso il Centro studi Piero Gobetti di Torino, fondo Ada Prospero Gobetti)

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

1. Introduzione	pag.	7
2. Giustizia e libertà e la questione femminile	»	13
3. Le donne di Giustizia e libertà	»	17
3.1. La vita privata e professionale	»	20
3.2. Donne tra gli uomini	»	23
3.3. Due punti di riferimento delle gielliste: Mazzini e Croce	»	27
3.4. Il ruolo delle donne nel movimento	»	30
4. La cospirazione di Giustizia e libertà nel “salotto Allason”	»	33
4.1. I ruoli di genere nel salotto	»	34
4.2. La politicizzazione del privato	»	35
4.3. Tra lotta diretta e lotta indiretta	»	37
4.4. L’arresto	»	39
4.5. Ritorno in libertà	»	42
4.6. «Esilio in patria»	»	44
5. La vita divisa di Barbara Allason	»	49
5.1. Il rapporto con il padre	»	51
5.2. Monarchia, esercito e patriottismo	»	53
5.3. Tra convenzioni e indipendenza	»	59
5.4. Antifascismo	»	67
6. Il modello patriarcale nel fascismo e nell’antifascismo	»	71
6.1. Genere e commisurazione della pena	»	73
6.2. Modelli di pensiero patriarcali in Giustizia e libertà	»	75
6.3. Modestia e coscienza di sé	»	77
7. La questione femminile nel Partito d’azione	»	81
7.1. L’interpretazione delle azioniste	»	83

7.2. Le donne del Partito d'azione	pag. 88
7.3. Le azioniste nella Resistenza	» 92
7.4. L'esperienza della parità	» 95
8. Il Movimento femminile Giustizia e libertà	» 97
8.1. Autonomia e indipendenza	» 98
8.2. I compiti del Mfgl	» 99
8.3. La contraddizione delle donne del Mfgl	» 101
8.4. I conflitti con gli uomini del Partito d'azione	» 103
8.5. Le controversie con i Gruppi di difesa della donna	» 106
8.6. Il fallimento del Mfgl	» 108
8.7. Una normale sezione femminile	» 111
9. Ada Gobetti: un «centro dell'unità antifascista torinese»	» 113
9.1. Partigiana nella Resistenza	» 114
9.2. Via Fabro	» 118
9.3. Essere donna in un ambiente maschile	» 122
9.4. Nella politica femminile	» 123
9.5. Differenze di genere e femminismo	» 125
10. Ada Prospero Marchesini Gobetti	» 129
10.1. La famiglia	» 131
10.2. Piero Gobetti	» 132
10.3. Matrimonio e fascismo	» 136
10.4. La morte di Piero	» 138
10.5. Moglie e madre	» 139
10.6. Gli anni della dittatura	» 141
10.7. Giustizia e libertà	» 143
10.8. Antifascismo indiretto	» 145
11. Politica e ruoli di genere: il conservatorismo di un partito progressista	» 149
11.1. Ada Gobetti e la politica di partito	» 149
11.2. Le azioniste alle elezioni politiche del 2 giugno 1946	» 153
11.3. Il contesto laico e democratico	» 155
11.4. Lo scarso sostegno del partito alle azioniste	» 157
11.5. L'illusione di una società egualitaria	» 160
Ringraziamenti	» 165
Indice dei nomi	» 167

1. Introduzione

Quando si parla del contributo della donna italiana alla Resistenza, accade spesso di suscitare – o addirittura di provare – una reazione polemica sfumata di fastidio. Perché – si dice – parlare di “Resistenza femminile”? La lotta di Liberazione non è stata combattuta da uomini e donne su un piano di assoluta uguaglianza? Non hanno fatto uomini e donne le stesse cose e con il medesimo spirito? Trattare a parte, dare anche soltanto un accento particolare alla partecipazione femminile non equivale a negare quella parità che si vuole invece affermare?¹

Ada Gobetti, 1961

Per Ada Gobetti, donna impegnata nell’antifascismo e nella Resistenza – in un contesto stabilmente dominato dagli uomini –, una storia che tratti separatamente le donne e gli uomini non ha di fatto alcun senso. Essa auspica una società nella quale il genere non rivesta alcun ruolo, né sul piano politico e giuridico, né su quello storiografico; ma tra questa sua aspirazione e la realtà sociale del suo tempo e del suo ambiente, nella quale il genere rappresenta un elemento costitutivo delle relazioni di potere, emerge un’evidente contraddizione: l’uguaglianza che in astratto può sembrare completa, non lo è affatto in un contesto sociale governato dagli uomini. Poiché l’universale e l’universalmente valido sono sempre rappresentati in termini maschili, l’esigenza di un’obiettività perfettamente neutrale sotto il profilo del genere non può essere soddisfatta.

Quando comincia a occuparsi della partecipazione delle donne alla Resistenza, Ada Gobetti comprende subito che con le sue aspirazioni egualitarie sta varcando un confine. Le definizioni della Resistenza erano state fino ad allora formulate in termini esclusivamente militari e nella percezione diffusa l’azione armata veniva subito associata agli uomini e alle battaglie condotte da essi. Poiché le donne solo di rado avevano partecipato direttamente ad azioni militari, la loro collaborazione alla Resistenza era stata rimossa e le donne che in qualche modo vi erano state coinvolte avevano quindi subito – per usare le parole di Patrizia Gabrielli – una vera e propria «cancellazione dalla memoria e dalla storia»².

Ada Gobetti si trova così davanti a un dilemma: da un lato intende rendere visibile la partecipazione delle donne alla Resistenza, ma dall’altro non vuole marginalizzare la Resistenza femminile attraverso una ricerca separa-

1. A. Marchesini Gobetti, *Perché erano tante nella Resistenza*, in “Rinascita”, a. XVIII, n. 3, marzo 1961, p. 245.

2. P. Gabrielli, *La pace e la mimosa. L’Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1945)*, Roma, Donzelli, 2005, p. 139.

ta, correndo il rischio di trasformarla in una mera appendice della rappresentazione generale. Uno studio che affronti la storia comune di uomini e donne le appare come l'unica scelta sensata; allo stesso tempo, però, Ada sente il bisogno di mostrare la particolarità delle attività femminili nella Resistenza proprio in ragione del fatto che l'impegno delle donne non rientra nello schema di una "resistenza" intesa in termini puramente militari: le donne avevano portato nella lotta elementi «che distinguevano profondamente la loro azione da quella maschile»³.

Dinnanzi alla medesima contraddizione si sono trovate le storiche che quindici anni dopo il saggio di Ada Gobetti hanno affrontato concretamente la specificità della Resistenza femminile. Quando Ada aveva formulato le proprie riflessioni, le donne non avevano ancora fatto il loro ingresso nella storiografia della Resistenza: pochissime – quelle che avevano assunto modelli di comportamento "maschili" ed erano divenute martiri della lotta antifascista – avevano trovato posto nella narrazione resistenziale. Solo negli anni Settanta comincia ad affermarsi una storia indipendente delle donne, che mira a renderle visibili in quanto protagoniste della storia e a liberarle dal loro anonimato. Nel 1976 e nel 1977 vengono pubblicate le prime biografie di donne che avevano partecipato alla Resistenza⁴, pur senza aver avuto in essa un ruolo di primo piano. Ma proprio in ciò le autrici di questi studi riconoscono l'importanza delle storie che esse raccontano: quella delle donne si configura come una «partecipazione dal basso»⁵ alla Resistenza. Introducendo storie di "donne comuni", quelle studiose intendono quindi muovere una critica d'ordine generale alla ricerca storica, accusata di aver raccontato quasi esclusivamente la storia di "grandi uomini". Le autrici adempiono così alla richiesta che Ada Gobetti aveva formulato già nel 1961:

Bisognerebbe ricercare queste donne, stimolarle a scrivere e, se non vogliono saperne di scrivere, farle parlare e registrare quello che dicono. Ricordiamo che più passano gli anni più la cosa si fa urgente. Le protagoniste di questa storia ancora da scrivere si allontanano, si disperdono, scompaiono. E rischia così d'andar perduto l'insegnamento che si potrebbe ricavare da un'esperienza irripetibile⁶.

I primi studi esplicitamente dedicati alla Resistenza delle donne hanno avuto grande rilevanza per la storia generale del fenomeno⁷. In essi, per la

3. A. Marchesini Gobetti, *Perché erano tante*, cit., p. 245.

4. A.M. Bruzzone, R. Farina, *La resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Milano, La Pietra, 1976, e B. Guidetti Serra, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1977.

5. Ivi, vol. I, p. X.

6. A. Marchesini Gobetti, *Perché erano tante*, cit., p. 251.

7. Sulla storiografia degli anni Settanta sulle donne nella Resistenza si veda P. Gabrielli, *Tempio di virilità. L'antifascismo, il genere, la storia*, Milano, FrancoAngeli, 2008; e A. Rossi Doria, *Gli studi di storia politica delle donne sull'Italia repubblicana*, in "Storia contemporanea", a. XIII, n. 3, luglio 2010, pp. 487-512. Gli studi sulle donne nella Resistenza segnano l'inizio della storia delle donne in Italia, sorta in stretta connessione con il movimento politi-

prima volta, le donne sono state liberate dalla passività che era stata loro attribuita per decenni e trasformate in protagoniste della storia attive e consapevoli, come Ada Gobetti – malgrado la pretesa di vedere le donne come parte integrante di una storia complessiva – aveva auspicato. Dedicando alle donne ricerche specifiche, però, si è corso il rischio di rafforzare la marginalizzazione della loro storia rispetto a quella degli uomini che già da tempo si era affermata⁸. Le donne conquistavano la loro storia in una sfera separata, come se le loro esperienze fossero poco accomunabili a quelle degli uomini.

Tali studi conservano comunque una grande importanza per la storiografia generale poiché hanno contribuito ad ampliare la definizione di Resistenza. Prendere in considerazione le donne e il loro modo di resistere ha significato mostrare quanto strettamente correlate fossero la Resistenza “civile” e quella militare, e quanto la seconda fosse dipendente dalla prima. Così si è potuto per la prima volta dimostrare che numerose donne hanno svolto un ruolo rilevante, seppure a un primo sguardo non immediatamente ascrivibile alla Resistenza quanto le azioni degli uomini in armi⁹.

Tuttavia, in questa storia intesa sotto il profilo dei generi è in gioco molto di più. Non dovremmo chiederci come inserire la storia delle donne in quella complessiva, come se quest’ultima fosse immodificabile, ha sostenuto Gianna Pomata: dovremmo invece domandarci come la storia delle donne abbia modificato le strutture di quella complessiva¹⁰. Indagando il ruolo delle donne e il modo in cui gli uomini hanno interagito con esse all’interno del giellismo e dell’azionismo, lo sguardo si amplia verso una prospettiva finora trascurata. Si tratta di domande specificamente femminili, che tuttavia sono anche generali: in che misura gli uomini coinvolgevano le donne nel dibattito politico? In che misura donne e uomini si confrontavano concretamente sul tema dell’uguaglianza? Come venivano affrontate queste domande nei

co femminista, sfruttando l’apertura metodologica della storiografia nei confronti della storia sociale e quotidiana.

8. Di questo rischio parlava negli anni Ottanta Joan Wallach Scott, vedi J.W. Scott, *Gender and the Politics of History*, New York, Columbia University Press, 1999 (1^a ed. 1988), p. 3. Scott si era occupata del tema in particolare nei saggi *Women’s History* del 1983 e *Gender: A Useful Category of Historical Analysis* del 1986, ora ivi, pp. 15-27 e 28-50.

9. Per la definizione di “resistenza civile” mi richiamo a J. Sémelin, *Senza armi di fronte a Hitler. La resistenza civile in Europa (1939-1943)*, Casale Monferrato, Sonda, 1993 (ed. or. Paris, Payot, 1989). Sémelin sottolinea che uno dei presupposti centrali per la “resistenza” consiste nel fatto di respingere lo stato presente delle cose e rifiutare il fatalismo. In questo modo egli include tra i “resistenti” persone che non portarono armi né fecero parte di alcuna formazione combattente. Sulla “resistenza civile” si veda anche A. Bravo, *Resistenza armata, resistenza civile*, in L. Derossi (a cura di), *1945. Il voto alle donne*, Milano, FrancoAngeli, 1998, pp. 87-101.

10. G. Pomata, *Close-Ups and Long Shots. Combining Particular and General in Writing the Histories of Women and Men*, in H. Medick, A.-C. Trepp (a cura di), *Geschlechtergeschichte und Allgemeine Geschichte. Herausforderungen und Perspektiven*, Göttingen, Wallstein, 1998, p. 123.

programmi di partito e negli articoli di giornale? Come erano definite le relazioni di genere?

Nonostante negli ultimi anni il numero di studi dedicati alle donne nell'antifascismo e nella Resistenza sia notevolmente aumentato, finora solo poche gielliste e azioniste hanno trovato spazio nella storiografia. Tra loro vanno menzionate soprattutto Ada Gobetti e Joyce Lussu, due donne che erano e sono definite non da ultimo in base alla loro relazione con antifascisti di spicco. Quanto la prima venga ancora oggi presentata in qualità di moglie di Piero Gobetti e sia definita in rapporto al marito, è dimostrato ad esempio da un libro apparso nel 2011 dedicato alle donne che hanno segnato l'Italia a partire dalla fondazione del Regno nel 1861. Le storiche Lucetta Scaraffia e Giulia Galeotti hanno raccolto 101 brevi biografie di donne di rilievo nel campo della cultura, della politica e dello sport italiani. Ada Gobetti trova posto in questa lista di donne eminenti, in un paragrafo dal titolo «Moglie e partigiana»¹¹. Ma la tendenza a definire Ada in relazione a suo marito non è circoscritta alla letteratura divulgativa e ricompare anche nella storiografia accademica. Il volume collettaneo *Piero e Ada Gobetti. Due protagonisti della cultura del Novecento* raccoglie gli atti di un convegno sui coniugi Gobetti svoltosi a Cassino nel 2001: quasi tutti i saggi presenti nella sezione dedicata a Ada rimandano al suo rapporto con Piero o alla loro vita di coppia¹². Ada, che pure è stata il primo vicesindaco donna di una grande città italiana, ha ricevuto numerosi riconoscimenti per la sua partecipazione alla Resistenza, ha diretto un'importante rivista sul tema dell'educazione¹³ e pubblicato molti libri popolari¹⁴, è ancora oggi vista per lo più come moglie di un uomo importante, morto quando Ada aveva ventitré anni.

Anche Joyce Lussu è rimasta a lungo all'ombra di Emilio Lussu. Nel suo caso, però, la storiografia si è sganciata maggiormente dalla figura del marito¹⁵. Ciò è dipeso dal fatto che negli anni Settanta Joyce si è impegnata in prima persona per i diritti delle donne, pur criticando aspramente il femmi-

11. L. Scaraffia, G. Galeotti, *101 donne che hanno fatto grande l'Italia. Dalle icone della storia alle protagoniste dei nostri tempi*, Roma, Newton Compton, 2011, pp. 98-99.

12. A. Fabrizi (a cura di), *Piero e Ada Gobetti: due protagonisti della storia e della cultura del Novecento. Atti del Convegno internazionale di studi, Cassino, 21-22-23 novembre 2001*, Roma, Domograf, 2006.

13. "Il giornale dei genitori", che Ada Gobetti fonda nel 1959 e pubblica fino alla sua morte nel 1968.

14. In particolare le sue note sulla Resistenza, ma anche svariati noti libri per bambini, A. Gobetti, *Diario partigiano*, Torino, Einaudi, 1996 (1ª ed. 1956); Ead., *Storia del gallo Sebastiano*, Rimini, Fara, 2004 (1ª ed. Milano, Garzanti, 1940); Ead., *Cinque bambini e tre mondi*, Milano, Il Castoro, 2004 (1ª ed. Torino, Sas, 1952).

15. F. Trenti, *Il Novecento di Joyce Salvadori Lussu. Vita e opera di una donna antifascista*, Sasso Marconi, Le voci della luna, 2009; L.M. Plaisant (a cura di), *Joyce Lussu. Una donna nella storia*, Cagliari, CUEC, 2003; e F. Consigli (a cura di), *Joyce Lussu. Il più rigoroso amore*, Firenze, Alinea, 2002. La piccola casa editrice Gwynplaine ha ripubblicato negli ultimi anni numerosi libri di Joyce Lussu degli anni Settanta.

nismo come movimento politico. Il suo impegno a favore delle donne è il motivo del rinnovato interesse per la sua figura e per i suoi libri, in un'Italia in cui «dopo quindici anni di berlusconismo» – per usare le parole di Chiara Cretella – si pone «nuovamente una “questione femminile”»¹⁶. Certamente l'opera di Joyce Lussu mostra tutta la modernità, e l'attualità, del suo pensiero per quanto riguarda la questione femminile; ma posizioni simili sono state espresse da numerose altre gielliste e azioniste, le quali però finora non hanno trovato quasi alcuno spazio nella storiografia.

Il presente libro si propone di scrivere la storia di queste donne. Il suo scopo primario, però, non è aggiungere alla storiografia di Giustizia e libertà e del Partito d'azione singole biografie di gielliste e azioniste, bensì mostrare il ruolo di queste donne all'interno della società dell'epoca e gettare così uno sguardo più ampio su quel mondo. Gli studi che illuminano più da vicino la vita di donne come Barbara Allason e Ada Gobetti devono contribuire alla comprensione del mondo della borghesia intellettuale antifascista, e in particolare delle possibilità e dei limiti che le donne avevano di agire in quell'ambiente. Il fatto di concentrarsi sul caso singolo permette di legare il generale al particolare, delineando sia le grandi tendenze sia i dettagli importanti per comprendere le azioni delle donne. Diversi motivi sono alla base della scelta di questi due casi esemplari. Innanzitutto, esse si trovano entrambe al centro della rete di relazioni che si era costruita attorno al movimento e al partito: nei loro appartamenti si riunivano con regolarità gli intellettuali antifascisti, tra il 1931 e il 1934 in quello di Barbara Allason, tra il 1943 e il 1945 in quello di Ada Gobetti. Inoltre, queste due figure rappresentano due diverse generazioni, avendo vissuto la fase più intensa della loro partecipazione all'antifascismo e alla Resistenza in momenti diversi, i quali verranno qui posti in relazione.

Sebbene abbia svolto nel Partito d'azione una funzione insolita per una donna, neppure Ada Gobetti ha influenzato il futuro del partito in modo duraturo. Le vicende femminili qui presentate di per sé non avrebbero quasi rilevanza per la storia politica di Giustizia e libertà e del Partito d'azione. Le biografie individuali documentano però aspetti importanti a livello generale: il modo in cui quello del genere è stato un tema ignorato e per lungo tempo rimosso dalle donne stesse; i confini contro i quali le donne si trovavano a scontrarsi non appena emergevano in un ambito tradizionalmente riservato agli uomini; il permanere nella mentalità degli uomini di un immaginario dei generi che collocava le donne in una sfera diversa dalla propria, una sfera «senza poteri decisionali»¹⁷: un atteggiamento, questo, che considerato in rapporto alla pretesa di garantire a tutti gli esseri umani le medesime possibilità era oltremodo contraddittorio.

16. C. Cretella, *Cherchez la femme*, in J. Lussu, *L'uomo che voleva nascere donna. Diario femminista a proposito della guerra*, Camerano, Gwynplaine, 2012, pp. 7-19 (citazione a p. 7).

17. J. Lussu, *La questione femminile e il Partito d'azione*, in L. Mercuri (a cura di), *L'Azionismo nella storia d'Italia*, Ancona, Il lavoro editoriale, 1988, p. 312.

2. Giustizia e libertà e la questione femminile

Giustizia e libertà intende servire il proletariato sviluppando in esso il senso della dignità, della autonomia, della libertà, [...] per fare di ogni proletario un uomo, nel senso più alto e nobile della parola, libero nell'officina ma anche nella vita, di fronte al padrone come di fronte alla sua coscienza¹.

Carlo Rosselli, 1932

Di fronte alla donna tutta moglie e tutta madre la civiltà moderna tende a creare il tipo della donna autonoma. Male secondo gli uni, bene secondo gli altri e secondo chi scrive².

Barbara Allason, 1933

C'è un paradosso che attraversa il discorso sulla democrazia e sul concetto di rappresentanza a partire dalla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, quando a tutti gli "uomini" vennero accordati diritti civili e politici: il concetto universale di "uomo" esclude una parte dell'umanità. Nel contesto politico le donne non sono state annoverate tra gli "uomini". La storica americana Joan Scott, nell'ambito di una ricerca sulle femministe francesi, spiega questo paradosso con il fatto che alla base del concetto repubblicano di individuo e di società vi fossero qualità a forte connotazione "maschile" come la razionalità e l'autonomia, mentre l'emotività e la dipendenza venivano tradizionalmente attribuite alle donne. La possibilità di assumere decisioni a livello comune – attraverso il voto attivo e passivo – presupponeva la dote della razionalità, la quale alle donne non veniva riconosciuta³.

Anche il movimento antifascista Giustizia e libertà si inserisce in questo contesto. I suoi esponenti si sentono legati ai valori propugnati dagli ambienti repubblicani e laici a partire dalla Rivoluzione francese: appoggiano la forma statale repubblicana e si impegnano per la libertà e l'uguaglianza di tutti gli uomini. Questo orientamento viene ripetutamente esposto negli articoli dei "Quaderni di Giustizia e libertà", che escono tra il 1932 e il 1935. Nella rivista, pubblicata in Francia e diffusa in Italia di contrabbando, si formulano in modo dettagliato precise visioni di una società postfascista, poiché «non basta più parlare genericamente di libertà, di repubblica, di giustizia sociale. Bisogna anche dire come, in virtù di quali trasformazioni, attraverso quali

1. C. Rosselli, *Risposta a Giorgio Amendola*, in "Quaderni di Giustizia e libertà", n. 1, gennaio 1932, p. 37.

2. B. Allason, *Maternità e autonomia*, in "Gazzetta del Mezzogiorno", 21 marzo 1933. Nel fondo archivistico prodotto da Barbara Allason e conservato presso il Centro studi Piero Gobetti di Torino si trovano numerosi articoli della scrittrice, per lo più ritagliati dai giornali nei quali erano pubblicati e dunque privi di indicazioni precise di data e di pagina.

3. J.W. Scott, *Only Paradoxes to Offer. French Feminists and the Rights of Man*, Cambridge, Harvard University Press, 1999, p. 10.

istituti vogliamo che questa libertà, questa repubblica, questa giustizia sociale siano realizzate»⁴. L'intenso confronto su questioni economiche e sociali condotto all'interno di Giustizia e libertà esclude però costantemente un punto: il problema della posizione e del ruolo della donna nello Stato e nella società.

Se Giustizia e libertà si assume l'impegno di sviluppare anche nelle donne il «senso della dignità, della autonomia, della libertà», come Rosselli auspicava per gli uomini, ciò non viene mai scritto in modo esplicito. Nei «Quaderni di Giustizia e libertà» per l'espressione «essere umano» si utilizza esclusivamente il concetto di «uomo», senza mai manifestare sensibilità per il doppio significato della parola. Costituisce un'eccezione una citazione di John Stuart Mill sul valore dello Stato. Il liberale inglese al posto di «uomo» aveva utilizzato il termine, neutrale dal punto di vista della connotazione di genere, «individuo»; ed è significativo che il pensatore inglese, per il quale la parità politica delle donne era fondamentale per una società liberale, avesse mostrato sensibilità verso l'ambiguità del concetto di «uomo». La liberazione della donna dal suo stato di dipendenza e di minorità era per Mill l'esito naturale del processo di liberazione dell'uomo; ma questo rapporto consequenziale nelle posizioni espresse da Giustizia e libertà manca⁵. Di più: le donne e le questioni connesse al loro ruolo nella sfera pubblica sono pienamente ignorate nei «Quaderni». Esempio a questo proposito è un articolo di Carlo Rosselli del 1932, dedicato a Filippo Turati. Nelle quaranta pagine del suo scritto, Rosselli nominava la compagna di vita e di lavoro del politico socialista, Anna Kuliscioff, una sola volta, e significativamente non in qualità di attivista politica ma in quanto persona legata a Turati nella sua vita privata: «Vecchio e stanco, specie dopo la morte della Kuliscioff, egli avrebbe ben avuto diritto al riposo»⁶. Rosselli descriveva in modo dettagliato le numerose polemiche intercorse tra lo stesso Turati e Gaetano Salvemini a proposito del diritto universale di voto, ma lasciava del tutto sotto silenzio i dibattiti, in parte condotti anche pubblicamente, tra Turati e Kuliscioff sul diritto di voto delle donne⁷. L'opposizione di Turati all'entrata in guerra dell'Italia nel 1915 trovava grande rilievo nell'articolo di Rosselli proprio nel confronto

4. C. Rosselli, *Il programma rivoluzionario di "Giustizia e libertà"*, in «Quaderni di Giustizia e libertà», n. 1, gennaio 1932, p. 3.

5. «Il valore di uno Stato, in fin dei conti, è il valore degli individui che lo compongono», citazione di J.S. Mill, in «Quaderni di Giustizia e libertà», n. 2, marzo 1932, p. 56. Mill (1806-1873) è autore di uno dei più importanti scritti a favore dell'emancipazione delle donne, *On the Subjection of Women*.

6. C. Rosselli, *Filippo Turati e il socialismo italiano*, in «Quaderni di Giustizia e libertà», n. 3, giugno 1932, pp. 1-42, la citazione è a p. 40.

7. Le argomentazioni di Anna Kuliscioff a favore del diritto di voto delle donne, così come la reazione di Filippo Turati, furono raccolte in un pamphlet pubblicato nel 1910: F. Turati, A. Kuliscioff, *Il voto alle donne. Polemica in famiglia per la propaganda del suffragio universale in Italia*, Milano, Uffici della Critica Sociale, 1910. Vedi anche M. Casalini, *La signora del socialismo italiano. Vita di Anna Kuliscioff*, Roma, Editori Riuniti, 1987, pp. 207-218.

con i socialisti che propugnavano la guerra, ma anche in questo caso Anna Kuliscioff, la principale antagonista di Turati su quella questione, non veniva menzionata. In quanto compagna di vita, Kuliscioff esisteva per Rosselli almeno in un inciso; come militante politica, collaboratrice e interlocutrice invece no.

Giustizia e libertà nel trascurare le discussioni sul ruolo della donna in politica non rappresenta certo un'eccezione. Il movimento sorge in un periodo in cui il passaggio all'illegalità e alla clandestinità delle forze politiche antifasciste aveva spinto la questione femminile sullo sfondo. Lo stesso fenomeno si riscontra infatti anche nel Partito comunista, nel quale pure si era avuto in precedenza un intenso dibattito sull'emancipazione della donna⁸. Tuttavia, le donne e gli uomini comunisti discutevano – almeno in parte – modelli di relazione tra i generi che si differenziavano radicalmente da quelli dell'Italia liberale, e la questione dell'emancipazione femminile è accantonata e subordinata alla battaglia contro il fascismo, ma non del tutto ignorata. Sarebbe dunque una semplificazione eccessiva voler spiegare il mancato interesse dei giellisti per tale questione solo attraverso la situazione politica generale.

Nonostante l'atteggiamento poco sensibile manifestato riguardo alla parità politica delle donne dai loro compagni maschi, le aderenti al movimento Giustizia e libertà sono donne politicamente attive ed emancipate: non si battono esplicitamente per l'equiparazione dei diritti politici, ma appoggiano più o meno apertamente l'emancipazione femminile. Per capire il loro atteggiamento riguardo al ruolo delle donne nella società, è utile uno sguardo agli articoli della giornalista Barbara Allason scritti nel periodo in cui essa collaborava con Giustizia e libertà. In un pezzo apparso sulla "Gazzetta del Mezzogiorno" nel 1933, Allason descrive ed elogia il tipo della donna padrona del proprio destino. La sua presa di posizione in favore dell'autonomia delle donne – e delle madri – risale all'epoca della mobilitazione di massa delle donne avviata dalla dittatura fascista all'inizio degli anni Trenta. L'articolo affronta la questione di quanto le madri debbano mettere in secondo piano le proprie ambizioni in favore del bambino. Allason non nega la grande importanza che l'influsso materno ha per lo sviluppo infantile, ma manifesta l'opinione che anche la realizzazione della madre e la possibilità che essa conduca una vita autonoma giovino al bambino: «così alla fine il suo apparente egoismo diventa vero e illuminato altruismo; il bene che ha voluto alla propria anima diventa bene che ella vuole all'anima del figlio»⁹. La donna che conduce una vita autonoma aiuta il bambino a divenire indipendente e a

8. Nel 1922 era stata emanata una direttiva di partito che subordinava ogni cosa alla lotta contro il fascismo, rispetto alla quale dunque ogni altra questione perdeva di significato. Con questa decisione si concludeva la fase politica del movimento di emancipazione femminile comunista in Italia; su ciò si veda P. Gabrielli, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, Roma, Carocci, 1999, p. 42.

9. B. Allason, *Maternità e autonomia*, cit.

condurre a sua volta una vita serena. Che Allason scelga il concetto di «illuminato altruismo» per descrivere l'atteggiamento della madre autonoma ed emancipata è una reazione alla propaganda fascista, in cui altruismo e sacrificio sono inclusi tra le qualità più apprezzabili delle donne.

Il pensiero cardine formulato da Barbara Allason nel 1933 – in un'epoca in cui la società viene sempre più livellata e l'invasione dello Stato si allarga in modo crescente a tutti gli ambiti della vita – è che ogni individuo ha bisogno di un determinato spazio di libertà per potersi realizzare. Allason tematizza da un lato l'autonomia delle donne, dall'altro la dipendenza di un individuo non autonomo, il bambino: pretendendo maggiore autonomia per la madre promuove il ruolo sociale della donna; esigendo maggiore autonomia per il bambino mette complessivamente in discussione lo stato di minorità degli individui. In tal modo, essa lancia un appello per una maggiore autonomia delle cittadine e dei cittadini, e per una minore intromissione e un minor controllo da parte dello Stato. Come le altre aderenti a Giustizia e libertà, anche Allason è una donna che lotta per essere indipendente e poter plasmare da sé la propria esistenza. Nessuna giellista si sarebbe accontentata di un rapporto con un uomo fondato su una chiara gerarchia di potere, nessuna di esse voleva lasciarsi escludere dalla vita lavorativa. Può sembrare paradossale che queste donne libere e autonome aderiscano a un movimento che non presta alcuna attenzione all'emancipazione della donna, ma per loro non lo è. I valori per i quali esse lottano sono i medesimi che spingono gli uomini a entrare in campo: al pari degli uomini del loro ambiente, vogliono una società di individui autonomi e liberi, ma a differenza di questi ultimi, esse danno per scontato che il concetto di "uomini" comprenda anche le donne.

3. *Le donne di Giustizia e libertà*

Dal suo lavoro e dal suo studio la donna deriverà invece più serietà di vita e anche più probabilità di intendersi coll'uomo, di essergli confidente e amica. [...] e ogni omaggio le sembrerà piccolo e pallido a paragone di quello altissimo reso da Keplero alla sua compagna. Interrogato dall'Imperatore d'Austria chi fosse sua moglie, rispose l'immortale astronomo: «È una donna all'altezza del mio spirito»¹.

Barbara Allason, 1925

La mia permanente tendenza a non farmi escludere, perché donna, da nessuna attività o conseguimento possibile agli uomini, non era affatto un'aspirazione a mascolinizzarmi. Il bello era appunto agire come donna, e apprezzando sempre di più le diversità e le complementarità con l'altro sesso. Un essere umano completo, ha detto qualcuno, è un uomo e una donna che s'intendono fino in fondo².

Joyce Lussu, 1976

Le donne che fanno parte di Giustizia e libertà rappresentano un gruppo quantitativamente ridotto. Solo poche donne hanno lasciato tracce della loro partecipazione al movimento, di rado pubblicando articoli, per lo più attraverso note autobiografiche o nei verbali degli interrogatori subiti a seguito dell'arresto³.

Come i giellisti, anche le donne del movimento appartengono a diverse generazioni. Barbara Allason, cinquantenne quando collabora con Giustizia e libertà, è tra le militanti più anziane, mentre Joyce Lussu, nata nel 1912, e Giuliana Segre, del 1911, vi aderiscono quando hanno circa vent'anni. La loro estrazione è senza eccezione borghese. Barbara Allason, Anita Rho e Joyce Lussu provengono dall'alta borghesia, mentre i genitori di Ada Gobet-

1. B. Allason, *Sulle conseguenze del femminismo*, in "Gazzetta di Puglia", 1925.

2. J. Lussu, *Padre, padrone, padreterno. Breve storia di schiave e matrone, villane e castellane, streghe e mercantesse, proletarie e padrone*, Camerano, Gwynplaine, 2009, p. 26.

3. Oltre alle donne qui considerate, ve ne sono altre coinvolte in vario modo in Giustizia e libertà. In questo libro, però, non sono citate o lo sono soltanto a margine, perché l'autrice non ha potuto reperire fonti convincenti sulla forma della loro partecipazione e sufficienti notizie sulla loro vita e formazione. Le cose stanno diversamente per quanto riguarda Tina Pizzardo, che dal 1933 al 1935 fece parte dei circoli di Giustizia e libertà a Torino e fu arrestata nel 1935 a causa della sua appartenenza al movimento. Pizzardo, però, prima era stata comunista e il suo avvicinamento all'antifascismo nasceva da presupposti diversi da quelli delle gielliste. Poiché entrò nella cerchia di GI solo dal 1932 e in precedenza non ebbe mai rapporti con il gruppo, viene citata in questo studio solo marginalmente. Sul suo rapporto con GI vedi T. Pizzardo, *Senza pensarci due volte*, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 135-180; e G. De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana, 1922-1939*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 295-301.

ti erano ascisi a un'agiata classe media. Nessuna giellista è cresciuta in una famiglia appartenente alla classe operaia.

L'appartenenza religiosa di queste donne – così come quella degli uomini – è eterogenea. Molti tra i giellisti e le gielliste sono di confessione ebraica, altri, come Barbara Allason, Anita Rho o Ada Gobetti, cattolici. Praticano la religione in misura diversa, ma comunque l'argomento non viene quasi menzionato nelle loro note autobiografiche⁴: si tratta di un aspetto delle loro vite non dominante, o addirittura, come nel caso di Joyce Lussu, che riceve un'educazione aconfessionale, quasi del tutto assente⁵. I giellisti, comunque, non rifiutano la religione in generale, ma la reputano un fatto personale, appartenente a una sfera – la vita privata – che non vogliono assoggettare alla fede politica⁶.

Tutte le gielliste hanno un'educazione superiore alla media. Le più anziane – come Barbara Allason, Marion Cave Rosselli, Bianca Ceva e Ada Gobetti, nate rispettivamente nel 1877, 1896, 1897 e 1902 – hanno concluso gli studi universitari quando entrano in Giustizia e libertà. Dall'inizio del XX secolo il numero delle donne che studiavano era cresciuto costantemente. Tuttavia, soprattutto per la generazione di Barbara Allason – ma anche per quella di Bianca Ceva, di vent'anni più giovane – le donne che frequentavano l'università erano una piccolissima minoranza. Quando Allason comincia gli studi, per esempio, nelle università italiane sono iscritte circa 250 donne⁷. Le gielliste sono quasi tutte studentesse o laureande in materie umanistiche (e in questo rappresentano la stragrande maggioranza delle universitarie)⁸. Le studentesse si vedevano sottoposte, nella società del tempo, a una considerevole diffidenza; la questione se le donne fossero capaci di studiare al pari degli uomini veniva ancora aspramente discussa all'inizio del XX seco-

4. Il numero relativamente alto di esponenti ebrei di GI arrestati a Torino nel 1934 provoca reazioni antisemite. Per la prima volta nei comunicati di polizia le parole "ebraico" ed "ebreo" vengono equiparati ad "antifascista" o "nemico della patria", M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 90-93.

5. I suoi genitori avevano scientemente evitato di far battezzare i figli, J. Lussu, *Padre, padrone, padreterno*, cit., p. 24.

6. Sul significato della vita privata per i giellisti vedi G. De Luna, *Donne in oggetto*, cit., pp. 81-84.

7. Nell'anno accademico 1898-1899 252 donne studiavano nelle università italiane, E. Dickmann, *Die italienische Frauenbewegung im 19. Jahrhundert*, Frankfurt a. M., Domus Editoria Europaea, 2002, p. 314. Barbara Allason comincia l'università nel 1902. Nell'anno accademico 1914-1915 sono 1486 le donne iscritte nelle università italiane, un numero che corrisponde al 5,6% di tutti gli studenti: rispetto al contesto internazionale si tratta di una quota molto bassa (negli USA già nel 1888 essa aveva raggiunto il 29,3%), P. Govoni, *Studiosa e scrittrici di scienza tra l'età liberale e il fascismo. Il caso Bottero e Magistrelli*, in "Genesis", VI/1, 2007, p. 85.

8. A fine secolo ben più della metà del totale delle studentesse era iscritta a facoltà umanistiche, E. Dickmann, *Die italienische Frauenbewegung*, cit., p. 314. Tina Pizzardo rappresenta anche in questo caso un'eccezione. Essendo studentessa di matematica si trova, ancor di più delle donne che studiano materie umanistiche, in un ambiente dominato dagli uomini.

lo e incontrava spesso risposta negativa: siamo nel periodo in cui è pubblicato e dibattuto il celebre pamphlet *L'inferiorità mentale della donna* di Paul Moebius⁹. Se una donna arrivava a laurearsi, si trattava di un percorso non convenzionale, per quanto non fosse più così accidentato come nella seconda metà del XIX secolo.

Le gielliste devono la possibilità di frequentare l'università alle loro famiglie, esponenti di una borghesia intellettuale dalla mentalità aperta. Joyce Lussu descrive i propri genitori come dei «liberi pensatori» che hanno cresciuto i tre figli risparmiando loro qualsiasi «terrorismo psicologico o ideologico»¹⁰. Non tutte hanno sperimentato nella loro infanzia e adolescenza la medesima libertà critica: nella casa di Barbara Allason – lo si vedrà nel capitolo 5 – l'autorità religiosa e sociale gioca per esempio un ruolo importante. Tuttavia, esistono dei punti di contatto tra le diverse esperienze: le ragazze sono stimolate a raggiungere un alto livello di istruzione, e il contesto borghese e libero da preoccupazioni economiche in cui crescono lo permette, senza per questo dover costringere i genitori a grandi sacrifici finanziari o affiancare il lavoro allo studio. Solo quando la famiglia – come accade a quella di Joyce Lussu – perde ogni fonte di sostentamento a causa del proprio antifascismo ed è costretta all'esilio, le condizioni economiche mutano¹¹. Ma neanche in questo caso Joyce Lussu deve battersi per ottenere di poter studiare anche se è una donna. L'istruzione rappresenta nella sua famiglia il bene più importante, al pari della libertà di espressione: per questo motivo la famiglia ha lasciato l'Italia¹².

Le annotazioni, peraltro scarse, presenti al riguardo nei testi autobiografici delle gielliste suggeriscono che la loro educazione si distinguesse nettamente da quella prevista per le ragazze negli ambienti borghesi a cavallo tra i due secoli. I genitori le incoraggiano a continuare a studiare e a perseguire una formazione di alto contenuto intellettuale. L'idea spesso radicata nelle case borghesi secondo cui troppo sapere e troppa cultura sarebbero dannosi

9. Il saggio del medico tedesco *Über den physiologischen Schwachsinn des Weibes*, pubblicato in Germania nel 1900, suscita scalpore anche oltre i confini tedeschi e viene pubblicato a Torino in traduzione italiana nel 1904, P. Moebius, *L'inferiorità mentale della donna (Sulla deficienza mentale e fisiologica della donna)*, Torino, Fratelli Bocca, 1904.

10. J. Lussu, *Padre, padrone, padreterno*, cit., p. 24.

11. Il nonno di Joyce Lussu è un possidente terriero e simpatizza con il fascismo, motivo per il quale il padre di Joyce interrompe ogni rapporto con lui e rifiuta qualsiasi sostegno finanziario. Le condizioni economiche divengono così precarie che Joyce e i due fratelli, in esilio a Ginevra, spesso non possono neppure frequentare la scuola perché abitano in campagna e non hanno soldi per pagarsi il viaggio in città. Vengono istruiti a casa dal padre e a 18 anni danno l'esame di maturità da privatisti. Il fratello Max lavora come cameriere per pagarsi gli studi e Joyce stessa fa diversi lavori, da lezioni di lingue a trascrizioni di manoscritti, a lezioni private; J. Lussu, *Fronti e frontiere*, in J. e E. Lussu, *Alba rossa*, Ancona, Transeuropea, 1991, pp. 15-17.

12. Sulle posizioni antifasciste dei genitori di Joyce Lussu in una società a larga maggioranza fascista, vedi J. Lussu, *L'uomo che voleva nascere donna*, cit., pp. 33-43.